

LE SVOLTE DEL PCI

della Dc. sale a palazzo Chigi il segretario De Mita. Si profila un'ulteriore fase di turbolenza nella coalizione mentre il Pci è alla ricerca affannosa di un segno in controtendenza. Natta si getta senza risparmio nella campagna elettorale amministrativa parziale e, a Gubbio, viene colto da infarto. La malattia ha un decorso lento ma positivo. Tuttavia l'intreccio tra sofferenza politica del partito, incertezza degli equilibri dirigenti e assenza del segretario (ma si può aggiungere anche una maledetta campagna di certi giornali) sfocia nell'atto inedito delle dimissioni di Natta. Nella lettera che egli indirizza al Cc il 14 giugno 1988 fa tre affermazioni che delineano con precisione la motivazione: la questione del segretario l'avrebbe posta anche se non mi fossi trovato in condizioni d'impedimento fisico, avevo deciso di concludere col prossimo congresso l'impegno di formare un nuovo gruppo dirigente; il duro e preoccupante risultato elettorale rende necessario procedere immediatamente a un mutamento nella responsabilità di direzione. Poi, con una punta di

ne e di agganciare strati vasti di opinione pubblica. Tutta una serie di campagne, assai efficaci, si sviluppano prima e dopo il congresso facendo percepire ai militanti e alla gente la novità di contenuti e di stile. Ne ricordiamo alcune: quella sui diritti di libertà alla Fiat, quella contro gli spot nei film televisivi, quella contro la punibilità dei tossicodipendenti, quella per il dimezzamento della leva, quella sui «tempi delle donne», la battaglia contro l'abolizione del voto segreto e - a ridosso delle elezioni europee dell'89 - la campagna contro i ticket. Migliora l'immagine del partito anche sui mass media, e la novità di linguaggio si esprime significativamente nella nuova formula pubblicitaria dell'Unità, ormai giornale di grande e completa informazione e di aperto dibattito multiculturale. Ma, al di là di tutto questo, è l'elaborazione politica che riprende slancio. Nel Cc del novembre '88 sono poste le basi di una nuova analisi della fase storica e di una rettificata strategia: si chiude definitivamente la fase «consociativa» della democrazia italiana, si focalizza come centrale la riforma radi-

mato ad avviare una originale ricerca e un nuovo corso politico». In esso prendono spicco temi inediti o liberati da precedenti limiti come quelle sulla democrazia economica, sull'interdipendenza e il governo mondiale, sulla differenza sessuale, sulla non-violenza, sullo sviluppo sostenibile e la ristrutturazione ecologica dell'economia, sul mercato e l'istituzione-impresa, sulla riforma del sistema politico e dei meccanismi di rappresentanza, sul «riformismo forte», sulla priorità dei contenuti rispetto agli schieramenti, e così via.

Occhetto presenta al congresso una relazione che sorprende più di un osservatore poiché introdotta da un'ambiziosa riflessione sulle «sfide globali» del pianeta in cui prendono spicco dilemmi biblici (il rischio di estinzione della civiltà umana, il governo cosciente del destino collettivo degli uomini). Qualcuno vi intravede una sorta di introito metaforico alle ambizioni del nuovo corso occhettiano. Ma si tratta solo del cerchio esterno di un'analisi che vuol sorreggere non un'intenzione innovatrice ma una

mondiale, sapendo che le risorse per arrestare il deterioramento fisico del pianeta e per assicurare uno sviluppo umano accettabile potranno esserci solo se si anesterà stabilmente la corsa internazionale agli armamenti e se al sistema delle potenze e delle violenze si sostituirà, seppur gradualmente, il sistema dell'interdipendenza governata.

Cosa c'è di specificamente socialista in questa analisi? Le interdipendenze, le grandi contraddizioni della nostra epoca recano con sé la più radicale delle critiche al dominio degli automatismi di mercato, e si presentano come la più clamorosa conferma della validità dei principi originari che hanno guidato il movimento socialista. Non si tratta di recuperare vecchie ricette perché ciò che è necessario non è eliminare le basi dell'accumulazione bensì un «mutamento delle forme di proprietà all'interno del vecchio sistema industrialistico» e una politica di redistribuzione delle risorse e dei poteri nel segno dell'equità. Il processo di accumulazione, ecco il punto che deve essere governato. Come?

LE SVOLTE DEL PCI

della riforma della politica e del sistema di relazioni in cui essa si esprime. La novità sta nella costatazione che «la crisi del sistema politico è fondamentale: la crisi della democrazia consociativa, cioè di quella prassi politica che prevede la centralità della Dc e l'assunzione di alleanze, semmai sempre più ampie, attorno ad essa nel circuito di potere. Questa prassi, questo equilibrio (che coincide, nel bene e nel male, con la storia della Repubblica) è giunto ad esaurimento e occorre oggi aprire con decisione la fase delle alternative programmatiche». L'obiettivo politico è dunque quello di costruire il campo dell'alternativa che «non può che proporsi di realizzare un'alternativa di governo alle coalizioni imperiali sulla Dc». Nell'avanzare questa netta opzione, non sfugge ad Occhetto la pertinenza delle riflessioni di Berlinguer sul tema di come evitare che una politica riformatrice riceva dure repliche e accenti reazioni. Rischi del genere - egli dice - possono essere prevenuti a due condizioni: che l'alternativa poggi su un programma in grado di rispondere

confronto sulla costruzione della democrazia delle alternative indipendentemente dalla futura collocazione di ciascuno in un diverso sistema politico». Ma la questione più dolente è quella dei rapporti tra comunisti e socialisti. Il segretario ribadisce e argomenta l'ispirazione unitaria del Pci ma getta sul tappeto la questione discriminante. «Se al centro dell'ipotesi socialista rimane una mera politica di destrutturazione volta a ricercare una egemonia all'interno del vecchio sistema consociativo non si progredirà di un solo passo». Inutile, in tali condizioni, avanzare pretese di unificazione. È bene che Craxi prenda atto dell'intendimento del Pci di battersi per la propria autonomia. A partire da qui c'è una sollecitazione al dialogo, e se il Psi non si sente maturo a tanto impegno, allora è meglio che si prenda una pausa di riflessione, sapendo che non si ammorbidirà comunque la sfida comunista per l'alternativa. (Gli osservatori dovranno annotare una dura, nervosa reazione di Craxi a cui lo stesso Occhetto dovrà replicare, a conclusione del congresso, con altrettanta nettezza).

decidesse, autonomamente e non per pressioni esterne, di dar vita, assieme ad altri, a una nuova formazione politica, allora sì, si tratterebbe di una cosa seria, che non offenderebbe né la ragione né l'onore di una organizzazione politica. Ma oggi non ci troviamo ancora di fronte a nulla di tutto questo». Dunque, in qualche modo il tema è recepito ma le ragioni oggettive mancano. Nel successivo novembre lo stesso Occhetto, con la sua iniziativa di proporre al partito la promozione di una nuova formazione politica, darà una risposta del tutto diversa: le condizioni oggettive ora ci sono, i fatti sconvolgenti tra maggio e novembre configurano proprio quelle «trasformazioni di vastissima portata» che legittimano una così fondamentale decisione autonoma del partito. A ben vedere il Pci si è poi diviso proprio su questo giudizio, ma due terzi dei comunisti lo hanno fatto proprio.

Nel dibattito intervengono praticamente tutti gli esponenti del nuovo e del vecchio gruppo dirigente dando luogo ad una simbiosi certamente di elevato livello politico-culturale ma an-

gli organi dirigenti (il cui esito Occhetto ovviamente non conosceva al momento della sua replica): infatti, nel segreto dell'urna si registrerà una notevole penalizzazione di tutti gli esponenti dell'ala cosiddetta migliorista, con molti «no» e molte astensioni anche su nomi prestigiosi, a sottolineare che il «nuovo corso» da tutti, e convintamente, ritenuto indispensabile, era interpretato da una parte del congresso secondo convinzioni e dislocazioni che lo avevano preceduto.

Ma non sarebbe giusto vedere in ciò una sorta di ipocrisia collettiva che solo la segretezza del voto scioglie nella verità. Leggendo i vari interventi è agevole rintracciare le differenziazioni così come il comune intento di una convergenza fondamentale. Si potrebbero assumere, come esempi di questo processo, gli interventi di Lanfranco Turci e di Sergio Garavini. Il primo, non senza una certa enfasi, propone un orizzonte del tutto inedito. «È il primo congresso da dieci anni a questa parte in cui mi sento, a tutti gli effetti, dentro la ricerca in



Natta, Achilli, Occhetto e Loria Turci alla presidenza del congresso

civetteria intellettuale, annuncia che applicherà la norma dei francescani, tra i quali il priore che ha compiuto il mandato torna ad essere semplice frate (ma poi, su forte sollecitazione dei compagni, derogherà, e si farà eleggere presidente del Cc). Attorno alla decisione di Natta si scatena una campagna di stampa che lo dipinge vittima di manovre e congiure, privo di voce e in esilio. Egli scrive una lettera sdegnata all'Unità. «È l'ora di finirla con questa miseria propagandistica».

Il 22 giugno Occhetto viene eletto segretario generale (con solo 3 voti contrari e 5 astenuti). Esattamente un mese dopo viene decisa la convocazione del XVIII congresso. Nel primo discorso come segretario alla festa nazionale dell'Unità di Firenze, in settembre, Occhetto parla della «costruzione di un nuovo Pci» e richiama alcune delle idee-forza del nuovo corso che troveranno sistemazione nel documento per il congresso. Il partito riceve impulso da varie iniziative del suo giovane gruppo dirigente che consentiranno di migliorare l'immagi-

cale del sistema politico, si afferma il principio che siano i cittadini a stabilire col voto quale governo e quale programma per la legislatura. In un convegno ad Avellino si proclama chiusa la tradizionale strategia (appunto, consociativa) del Pci nel Mezzogiorno. Occhetto s'impegna in esternazioni di rilievo teorico-politico (come l'intervista all'Espresso sotto il titolo: «Siamo figli dell'89» dove opera una ridislocazione storico-ideale delle grandi rivoluzioni con una critica al giacobinismo che sfocia nell'ipotesi delle rivoluzioni non-violente e nell'affermazione della democrazia come via del socialismo), s'incontra con Gorbaciov e - primo caso per un segretario del Pci - visita gli Stati Uniti. Intanto nella Dc viene operata una brusca sterzata a destra, De Mita è sconfitto, il pentapartito si palesa sempre più come coacervo moderato. E, infine, il congresso. Il documento del Cc (a cui si contrappone un testo di minoranza a firma di Cossutta) si apre con queste parole: «Il XVIII congresso del Pci è chia-

scolta di rotture: rottura nella visione del processo mondiale, rottura nella visione del processo democratico in Italia, rottura nella tradizione comunista, anche nella sua variante critica italiana. Riprendendo lo spirito del famoso discorso di Togliatti sul destino dell'uomo, il relatore richiama il fatto che il dilemma non è più solo centrato sulla possibile catastrofe nucleare ma sugli altri elementi del «nuovo sistema di interdipendenze»: la quantità e qualità dello sviluppo, l'equilibrio ecologico, la crescita demografica, le spese militari. La novità non è nell'esistenza dei dislivelli dello sviluppo ma nel fatto che il modello in atto, e il bisogno di risorse per alimentarlo, trascina anche i paesi poveri nella dissipazione perversa dei beni naturali. La questione della miseria diventa, così, questione globale che istaura una interdipendenza che va a congiungersi con l'interdipendenza ecologica e con l'interdipendenza della sicurezza. Dunque, ci si deve cominciare a muovere su tutti i terreni con l'ottica del governo

Con la decisione democratica che indichi al mercato finalità che non potrebbero scaturire spontaneamente dai suoi meccanismi: «Democrazia, competenza, decisione, controllo, su queste basi si può realizzare una nuova organizzazione dello sviluppo». Né individualismo capitalistico, né collettivismo burocratico. Tutto dipende da una nuova qualità della politica «chiamata a costituire nuove relazioni, nuove solidarietà, nuovi indirizzi comuni»; così che «nessun potere dovrà essere sottratto al controllo e alla regola democratica». È esattamente questo il senso della formula fondativa della democrazia come «via del socialismo». Il principio democratico travalica, così, la scelta del metodo e assume un chiaro valore programmatico. L'impegno socialista non rinvia a progetti da realizzarsi in altre fasi storiche ma si concretizza nella battaglia attuale e permanentemente per la democrazia onnilaterale.

È a partire da queste opzioni di principio che il nuovo corso pone la questione della crisi e



Craxi e De Mita nell'88 durante un vertice del pentapartito

a problemi non solo delle masse di sinistra ma che sappia parlare a un insieme composito di aspirazioni e di interessi che percorrono l'intera società; e che l'alternativa non si proponga di sostituire la centralità della Dc con la centralità di un altro partito, ma di promuovere una riforma dello Stato, del sistema politico e della legge elettorale in modo da «dare al cittadino la possibilità di decidere più direttamente sui programmi e sui governi».

La relazione affronta quindi il tema delle forze politiche. È semplice per Occhetto argomentare le ragioni dell'alternativa alla Dc poiché è recente la svolta conservatrice di questo partito col siluramento di De Mita e l'aggregarsi di una maggioranza dorotea-andreottiana. Più complesso il ragionamento sul mondo cattolico, ormai tanto articolato e tetragono alle sollecitazioni di un nuovo collaterale. «Nell'area cattolica noi cogliamo i segni di una realtà in movimento, di un forte e crescente impegno nella società». A questo complesso di forze ideali il nuovo Pci chiede un

Nella parte della relazione dedicata ai problemi del partito, dove si fa ancor più caloroso l'appello a una nuova cultura, Occhetto introduce due annotazioni di rilievo. La prima riguarda il rapporto con l'eredità berlingueriana. È la storia stessa a imporre il rinnovamento, e proprio le intuizioni di Berlinguer «richiedono una cultura politica diversa da quella che egli stesso aveva ereditato e un sistema politico che sia diverso da quello entro il quale egli si mosse». Ma di ancor maggior rilievo è la seconda annotazione che riguarda le sollecitazioni che stanno venendo dall'esterno a cambiare il nome del partito. Siccome questo punto sarà gravido della decisiva novità che maturerà appena otto mesi dopo, è bene riferirlo compiutamente. Dice Occhetto: «La proposta del cambiamento del nome di un partito potrebbe anche essere una cosa seria, molto seria. Se un partito, di fronte a trasformazioni di vastissima portata e di fronte a fatti, cioè, che cambino il panorama politico complessivo

che, forse, un po' ambigua: difficile ritenere che una così forte mutazione potesse essere condivisa, anzi attivamente proclamata con un consenso quasi totalitario. Lo stesso Occhetto, infatti, nelle conclusioni registra, accanto ad una fondatissima soddisfazione per l'esito del confronto («Sono particolarmente felice del fatto che nel corso di questo congresso si è manifestato un importante processo di unità interna») fa seguire la realistica annotazione della sussistenza di differenziazioni: «Non nascondiamo a noi stessi che dentro questo processo unitario ci sono e si presenteranno diversità e questioni irrisolte, che dovremo discutere con franchezza e lealtà. Ma quel che importa... è che la ricchezza di idee, di personalità, di suggestioni, di ispirazioni culturali che compongono questo partito hanno trovato un asse politico unitario». Queste annotazioni del segretario fotografano fedelmente l'andamento del dibattito ma, forse, risultano un po' ottimistiche alla luce delle votazioni a scrutinio segreto su-

Il presidente Cossiga